

USI CIVICI E BENI COMUNALI NELLA TOSCANA DEL SETTECENTO

Francesco Mineccia

A partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo XVIII le campagne del Granducato furono interessate da una serie di provvedimenti governativi, sia di ordine economico-sociale che amministrativo, che avrebbero finito per mutarne profondamente il tradizionale assetto, risalente all'inizio del principato mediceo nella seconda metà del secolo XVI. Uno degli interventi più 'rivoluzionari', della pur intensa attività riformatrice leopoldina, fu quello relativo all'abolizione degli usi civici e all'alienazione dei beni comunali, intervento che nel giro di un paio di decenni sancì l'affermazione dell'individualismo agrario a prezzo di gravi turbamenti sociali, le cui ripercussioni si sarebbero protratte a lungo.

La liquidazione delle servitù collettive obbediva alle esigenze di riorganizzazione economica e sociale nelle campagne, manifestate con sempre maggiore insistenza da funzionari pubblici e grandi proprietari, uniti da un comune interesse per la crescita della produzione e per lo sviluppo di un mercato interno unificato: generale era la richiesta di privatizzazione dei terreni comunali e di recinzione di quelli privati, di mobilitazione del mercato terriero tramite l'abolizione di manomorte e fidecommessi. Il pensiero fisiocratico rappresentava l'orientamento teorico e culturale comune e prevalente in seno al governo toscano, almeno fino alla scomparsa nel 1781 di Angelo Tavanti, principale sostenitore della grande coltura¹. Dopo quella data

¹ Sulla composizione e la fisionomia del 'partito' fisiocratico toscano si vedano in particolare MARIO MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra "economisti" e riformatori toscani: l'abate Niccoli a Parigi*, «Annali dell'Ist. G. G. Feltrinelli», II, 1959; e ID., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980; inoltre VIE-

sarebbe stata la linea Gianni (favorevole alla piccola coltura) a prevalere, anche se in realtà, a ben vedere, le due correnti appaiono assai meno antitetiche nella realtà dei fatti di quanto la vivacità del dibattito teorico potrebbe far credere².

La soppressione dei diritti collettivi sui fondi privati e la privatizzazione dei beni comunali (assieme alla contemporanea alienazione, mediante il sistema dei livelli, del patrimonio della Corona e dei conventi soppressi) dovevano contribuire anche a creare un ceto nuovo di piccoli e medi possidenti capace di rinsaldare il potere assoluto nelle campagne e condurre con più ampio consenso il piano di modernizzazione dello Stato³, tenendo contemporaneamente a freno la nobiltà, sempre riottosa, e soprattutto il clero, la cui totale dipendenza dalla 'Corte di Roma' preoccupava non poco il sovrano. Dal punto di vista economico questa riforma doveva servire a creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia in generale. L'abolizione degli usi civici e la privatizzazione dei beni comunali rientrava inoltre nel più vasto programma di riorganizzazione e di razionalizzazione dell'ordinamento amministrativo e finanziario locale che va sotto il nome di riforma comunitativa⁴.

RI BECAGLI, *Il "Salomon du midi" e l'"Ami des Hommes". Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte di Scheffer*, «Ricerche Storiche», VII, 1, 1977.

² Tutti gli storici, quasi senza eccezione, hanno prestato assai più attenzione al dibattito teorico, talora molto aspro, che non alla realizzazione pratica delle riforme, frutto il più delle volte di compromessi tra le varie istanze antagoniste. Questa tendenza è particolarmente presente in FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

³ Una costante questa del riformismo asburgico, ma che sta alla base anche di altre politiche riformistiche come ad esempio quella condotta in Spagna, con le grandi vendite dei beni ecclesiastici realizzate tra il 1798 e il 1808 (RICHARD HERR, *La redistribution de la terre par la vente des propriétés de mainmorte en Espagne, 1798-1808*, «Annales E.S.C.», XXIX, 1, 1974, pp. 215-216).

⁴ Cfr. ANTONIO ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze, Lumachi, 1910. I testi della legge figurano in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, 1747-1789, vol. VI, n. CXLI (comunità del contado fiorentino, 23-5-1774); vol. VII, n. CXXXI (comunità della provincia pisana, 17-6-1776); vol. VIII, n. LXV (comunità della provincia superiore dello Stato di Siena, 2-6-1777); vol. XI, n. CXXX (comunità della provincia inferiore dello Stato di Siena, 17-3-1783). Si vedano inoltre: BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991; ID., *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, II, Atti del Convegno

La riforma delle comunità, compiuta in poco meno di un decennio, dal 1774 al 1783, è importantissima e costituisce il più concreto tentativo di applicare alla realtà il principio illuministico della *raison*, il tentativo cioè di mutare dall'alto, razionalizzandole e ammodernandole, le strutture dello Stato⁵. Essa poggiava sui seguenti punti:

1. Riassetto dell'ordinamento amministrativo locale. La nuova magistratura comunitativa doveva essere costituita dai proprietari in possesso di una rendita non inferiore a un fiorino di decima, un deciso passaggio dalla comunità degli abitanti alla comunità dei possessori. Il Consiglio generale doveva invece essere formato dai capi-famiglia dell'intera comunità, estratti a sorte da speciali borse ove erano inclusi anche rappresentanti di enti laici ed ecclesiastici⁶.

2. Riorganizzazione delle figure e delle funzioni dei giurisdicenti locali (gonfalonieri, priori, ecc.). In realtà l'autonomia delle magistrature locali era più apparente che reale e serviva soprattutto a soddisfare e a placare gelosie e rivalità locali e personali, ma nel concreto gli organismi delle amministrazioni comunitative diventano al massimo, organi esecutivi del potere centrale, nel quadro di quel processo di 'decentramento burocratico', presente anche nel corso successivo della storia italiana, in particolare nel passaggio dallo Stato sabauda-piemontese al Regno d'Italia.

3. Nuova ripartizione territoriale con criteri uniformi, accompagnata ad un più omogeneo sistema di tassazione. Le comunità vennero liberate dalle

(Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 590-609; LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme*, in FURIO DIAZ-LUIGI MASCILLI MIGLIORINI-CARLO MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, Utet, 1997, pp. 303 sgg.; EMMANUELLE CHAPRON, *L'État des Habsbourg-Lorraine (1737-1799)*, in *Florence et la Toscane XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un État italien*, sous la direction de J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004, pp. 115-118.

⁵ LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 450-462; ID., *Lo Stato del Granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini Editore, 2015, pp. 164-167, 179-187.

⁶ L'articolo VIII della legge recitava: «Nelle suddette borse vogliamo che sieno rispettivamente imborsati con tutti gli altri possessori anche i Luoghi pii o Corpi laicali, le Comunità ed altre aziende Comunitative possidenti beni stabili, anche il Fisco, la Religione di S. Stefano, le Commende, il nostro Scrittoio delle Possessioni, e precisamente tutti i patrimoni Ecclesiastici, purché i loro beni sieno descritti o da descriversi al Decimino colla massa suddetta di lire una almeno».

numerose e gravi imposizioni annue fino ad allora dovute al magistrato centrale. Al loro posto fu istituito un unico tributo, la ‘tassa di redenzione’ che si rivelò un elemento notevole di unificazione amministrativa ed economica. L'imposta, applicata a tutta la popolazione, era fissa, unica ed immutabile, e per questo, secondo i pareri di allora, salvaguardava i contadini, i piccoli proprietari e gli artigiani dagli arbitri e dalle facili speculazioni, come si era spesso verificato in passato.

4. Formazione di una moderna burocrazia, capace di legare il disegno riformatore a quella esigenza di controllo dall'alto che rimaneva pur sempre la caratteristica del dispotismo legale⁷: a tal fine nuove funzioni e più ampi poteri vengono conferiti a vicari e cancellieri comunitativi. Un processo di razionalizzazione che si accompagnava ad un controllo sensibilmente maggiore, non più esercitato dall'organo centrale di governo ma, appunto, dai suoi delegati provinciali, in particolare i cancellieri comunitativi. Infatti, sia le imbursezioni che le tratte dei rappresentanti e degli impiegati delle nuove magistrature, compresi i gonfalonieri e i priori, non avrebbero avuto più bisogno dell'approvazione della Camera delle Comunità o di qualunque altro ufficio della Dominante, con evidente accrescimento del potere dei cancellieri stessi, sulla linea di quel ‘decentramento burocratico’ richiamato sopra.

Occorre sottolineare quanto la riforma comunitativa fosse strettamente connessa, tra l'altro, ad uno dei nodi fondamentali del processo riformatore, il tentativo cioè di rifondare il sistema fiscale, non solo nel senso di un suo adeguamento ai nuovi modelli di sviluppo economico attuabili, ma anche come elemento della costruzione di un mercato interno unificato (e qui basterà ricordare la riforma doganale e la libertà di commercio interno)⁸. È dunque in questo piano di razionalizzazione e svecchiamento delle strutture economiche e amministrative che si inseriscono l'abolizione delle servitù collettive e la privatizzazione dei beni comunali, condannati da agronomi e economisti quali ostacoli allo sviluppo e al progresso agrario, come detto, ma anche perché

⁷ Il modello di società della teoria fisiocratica si basava sul dispotismo legale, come giustificazione dell'ordine esistente, e sulla proprietà come diritto di natura. Significativa la dura polemica contro la fisiocrazia di G. Bonnot de Mably, in particolare nei *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, pubblicato nel 1768.

⁸ Sulla prima si veda soprattutto V. BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli studi-Istituto di storia-Facoltà di lettere e filosofia, 1983; sulla libertà di commercio M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle “riforme annonarie”*, Pisa, Pacini Editore, 1972.

ritenuti tra i principali responsabili dell'ozio e dell'indolenza dei contadini. Giovan Battista Clemente Nelli, soprintendente alla Camera delle Comunità (magistratura che nel 1769 aveva sostituito il soppresso magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino)⁹, sosteneva che le servitù collettive provocavano l'abbruttimento sociale e morale delle popolazioni rurali, giungendo a paragonare «il danno arrecato alla produttività delle campagne dagli usi civici e comunali, al male altrettanto grave che causavano nelle città gli istituti di assistenza pubblica, come i Ceppi di Prato e la Fraternità di Arezzo: istituti che garantendo un misero ma sicuro sostentamento alle plebi cittadine, le riducevano in quella medesima oziosa inattività, in cui cadevano le popolazioni rurali, che vivevano 'arrangiandosi' con gli usi comunali»¹⁰. Condanne che, in realtà, erano dettate dal generale assillo per la produzione agraria, che in quel periodo voleva dire ancora, quasi esclusivamente, espansione dei seminativi. Vi era naturalmente anche chi difendeva i diritti promiscui: soprattutto, funzionari e amministratori locali ed ecclesiastici, più a contatto con i problemi quotidiani delle popolazioni rurali. Basti ricordare la *Lettera parenetica* del vescovo Ippoliti del 1772 sui doveri dei padroni nei confronti dei contadini, non direttamente legata alla questione ma significativa per l'atteggiamento più o meno coerente sui temi economici e sociali della Chiesa toscana¹¹. Intorno agli usi civici e ai beni comuni nel Granducato si svolge comunque uno scontro impari, tra i sostenitori del liberismo appoggiati dal potere centrale e qualche intellettuale legato soprattutto alla Chiesa, principale baluardo della 'ragione tradizionale'.

⁹ Per quanto riguarda il controllo esercitato dal Magistrato dei Nove sulle comunità toscane prima del 1769 cfr. in particolare un anonimo *Discorso storico sulla Camera delle Comunità: Magistrato ed Ufficio dei Nove*, in Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Segreteria di gabinetto*, f. 109. L. MANNORI, *Lo Stato del Granduca 1530-1859*, cit., pp. 174-176.

¹⁰ LORENZO TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, «Studi storici», II, 2, aprile-giugno 1961, pp. 243-244. Dupuy Demportes sosteneva la inderogabile necessità di abolire le servitù collettive che egli riteneva non solo fonti di ozio e di abbruttimento per i contadini ma anche di cattiva e povera agricoltura (*Le Gentilhomme cultivateur, ou cours complet d'agriculture. Traduit de l'Anglois de M. Hal, & tiré des Auteurs qui ont le mieux écrit sur cet Art. Par Monsieur Dupuy Demportes, de l'Académie de Florence*, Paris, 1761, t. II, p. 31).

¹¹ GIUSEPPE IPPOLITI, *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell'anno MDCCLXXII. Concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, In Firenze, Per Gio. Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1772. Sulla lettera del vescovo e sulla discussione che innesco si veda MARIA RAFFAELLA CAROSELLI, *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, Giuffrè, 1963.

La soppressione dei diritti promiscui e dei beni comunali affidata, per l'apunto, proprio al Nelli procedette nel complesso assai speditamente, di pari passo con la riforma comunitativa, alla quale, come detto, era strettamente collegata¹², nonostante le dure, e in taluni casi anche violente, opposizioni incontrate e immediatamente soffocate, fino alla quasi completa estinzione di quelli che erano considerati residui del passato feudale¹³. Le proteste dei 'comunisti' furono particolarmente violente nella Montagna pistoiese, nel Casentino, nel Pontremolese, nel Volterrano, dove si verificarono vere e proprie sommosse e conseguenti dure azioni repressive.

Nel 1771 i 'comunisti' di Montemurlo costringono il conte Luigi de Bardi di Vernio a chiedere lo scioglimento del contratto di allivellazione della

¹² *Regolamento generale per le Comunità del Contado Fiorentino*, 23 maggio 1774, in *Bandi e ordini*, cit. L'articolo XXXV della legge 23 maggio 1774, per esempio, imponeva alle comunità di vendere o allivellare tutti i loro beni al «maggiore o migliore offerente».

¹³ Sulle origini e il significato degli usi civici e delle terre comuni: usufruttuari, contrasti tra originari e non originari, metodi e regole di sfruttamento, differenza tra beni comunali e beni comunitativi e via dicendo si vedano GIACOMO VENEZIAN, *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, Camerino, Savini, 1888; EMILE DE LAVELEYE, *De la propriété et ses formes primitives*, Paris, 1890; GHINO VALENTI, *Cooperazione e proprietà collettiva*, Roma, 1891; ID., *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, Loescher, 1893; ANTONIO RINALDI, *Le terre pubbliche e la questione sociale*, Roma, L. Pasqualucci, 1896; ETTORE CIOLFI, *I demani popolari e le leggi agrarie*, Roma, Tip. Dell'Unione Cooperativa, 1906; G. CORRETO, *Privilegi di famiglie e di classi nei domini collettivi*, Macerata, 1912; C. LEONI, *Usi civici ed agricoltura*, Macerata, 1914; GIOVANNI RAFFAGLIO, *Diritti promiscui, demani comunali ed usi civici*, Milano, Società Editrice Libreria, 1915; GIOVANNI CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, Jovene, 1917; ALBERTO CENCELLI PERTI, *La proprietà collettiva in Italia. Le origini. Gli avanzi. La ricostituzione. I demani collettivi per i contadini. Appendice: Relazione e progetto di legge su gli usi civici*, Milano, Hoepli, 1920 (II ediz. accresciuta del saggio del 1890); G. CURIS, *Gli usi civici*, Roma, Libreria del Littorio, 1928; FELICE VENANZONI, *Gli usi civici nell'economia montana*, Macerata, 1951; *L'abolition du régime féodal dans le monde occidental*, «Annales historiques de la Révolution Française», 196, 1969. Inoltre si vedano i lavori di PAOLO GROSSI, *Usus facti. La nozione di proprietà nella inaugurazione dell'età nuova*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», I, 1972; ID., *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè editore, 1977; ID., *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 205-272. Per un aggiornamento storiografico su questi temi si vedano GABRIELLA CORONA, *Declino dei "commons" ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento*, «Società e storia», 104, 2004 e la recente rassegna di DAVIDE CRISTOFERI, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e modernistica italiana e le principali tendenze storiografiche internazionali*, «Studi storici», 3, 2016, pp. 577-604.

Selva Forcana. Il Nelli interviene con forza per stroncare la resistenza dei 'comunisti'¹⁴. Nel 1772 le proteste avevano interessato un gran numero di altre località e intere province: nel capitanato di Pietrasanta erano degenerare in violenti tumulti e saccheggi¹⁵; altrettanto si verificava nel vicariato di Firenze e successivamente nella podesteria di Verghereto e poi via via nelle comunità di Badia Tedalda, Cortona, Montepulciano, Bientina, Fucecchio, Reggello, ecc.¹⁶ Nel 1778 le Cinque Ville di Valdantena (comunità di Pontremoli) insorgono, con alla testa il loro parroco, contro le alienazioni decise dal magistrato comunitativo. Il giorno dell'asta si assiste ad un «generale tumulto popolare». Nell'anno seguente la protesta si aggravava e si estendeva di fronte all'irrigidimento delle autorità governative che non esitavano ad inviare i gendarmi per ristabilire l'ordine¹⁷. Dove non si ricorre a forme violente di protesta si tenta di percorrere le vie legali, come vedremo più avanti.

La grande importanza della proprietà collettiva e dello sfruttamento promiscuo della terra è rilevabile in quel periodo, e anche più tardi nel corso dell'Ottocento, in molti paesi europei e in gran parte degli Stati italiani: la tendenza all'individualismo agrario fu generalmente favorita mediante appositi interventi legislativi, particolarmente efficaci in Inghilterra¹⁸; più contrastati in Francia dove l'intendente delle finanze, marchese d'Ormesson, ebbe il suo daffare per imporre ai parlamenti e alle comunità riottose gli editti contro le servitù collettive¹⁹. In Francia, dunque, lo scontro sociale fu ancora più

¹⁴ ASFi, *Soprintendenza alla Camera delle Comunità, Rescritti Nelli*, ff. 86, 96, 106, 111, 115, 119, e L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine cit.*, pp. 243 e 251. V. la nota n. 27.

¹⁵ ASFi, *Soprintendenza alla Camera delle Comunità, Rescritti Nelli*, ff. 31-61. Cfr. inoltre MARIA GRAZIA BIAGI, *Aspetti della riforma Leopoldina nel territorio di Pietrasanta*, 2) *L'allivellazione del litorale pietrasantese*, «Bollettino storico pisano», XLIII, 1974, p. 241.

¹⁶ ASFi, *Soprintendenza alla Camera delle Comunità, Rescritti Nelli*, ff. 54, 60, 64-66, 71, 75, 77.

¹⁷ Ivi, ff. 111, 130, 138; L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine cit.*, pp. 245-248.

¹⁸ Cfr. JONATHAN DAVID CHAMBERS - GORDON EDMUND MINGAY, *The Agricultural Revolution 1750-1880*, London, B. T. Batsford, 1966, p. 75; ERIC J. HOBBSAWM, GEORGE RUDÉ, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma, Editori Riuniti, 1973; ALAN STEELE MILWARD, SAMUEL BERRICK SAUL, *Storia economica dell'Europa, I, 1780-1870*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 319 sgg.; S. B. SAUL, *Industrializzazione: il caso britannico*, in *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, a cura di L. Segreto, Milano, Mondadori, 1984, pp. 23-46; EDWARD P. THOMPSON, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981.

¹⁹ MARC BLOCH, *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France XVIII^e siècle*, «Annales d'histoire économique et sociale», 1930 (trad. it. Milano, Jaca Book, 1979) e ID., *Les caractè-*

duro e la lotta attorno alle terre aperte e ai beni comunali, come ha scritto Nicole Castan, si pose al centro della questione agraria²⁰.

In Lombardia l'editto reale del 1779 ordinava il passaggio ai privati del consistente patrimonio delle comunità, sollevando un coro di veementi proteste trasformatesi ben presto in tumulti popolari contro la legge²¹. Nel Veneto, dopo le grandi vendite dei beni comunali effettuate tra il 1646 e il 1727, alla fine del Settecento ne rimanevano ancora per circa mezzo milione di ettari (grosso modo un quinto di tutte le terre censite del Veneto) che consentivano la sussistenza a un gran numero di contadini, pastori, artigiani; al punto che i decreti di alienazione del 1806 sarebbero rimasti praticamente lettera morta a causa della durissima opposizione dei 'comunisti', appoggiati dai giurisdicenti locali, e soprattutto dai loro parroci²². La dissoluzione del regime comunitario procedette a fatica anche nel Ducato di Modena, nello Stato Pontificio, in Sardegna e nel Regno di Napoli²³.

res originaux de l'histoire rurale française, Oslo, 1931 (trad. it. Torino, Einaudi, 1973, in particolare i capp. V e VI).

²⁰ NICOLE CASTAN, *Justice et répression en Languedoc à l'époque des lumières*, Paris, Flammarion, 1980, p. 67; cfr. anche EAD., *Les criminels de Languedoc. Les exigences d'ordre et les voies du ressentiment dans une société pré-révolutionnaire (1750-1790)*, Toulouse, Association des Publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail, 1980, pp. 66 sgg. Un aggiornamento bibliografico per la Francia e l'Inghilterra è in JEAN-MARC MORICEAU, *La Terre et les Paysans aux XVII^e et XVIII^e siècles. France et Grande-Bretagne. Guide d'histoire agraire*, Association d'Histoire des Sociétés Rurales, Presses Universitaires de Rennes, 1999, in particolare le pp. 136-141 (*Biens communaux et droits d'usage*).

²¹ Cfr. ROSALBA CANETTA, *Questioni agricole milanesi in alcuni scritti inediti di Cesare Beccaria*, in *Aspetti di vita agricola lombarda. Secoli XVI-XIX*, a cura di M. Romani, I, Milano, 1973, p. 14; cfr. inoltre FRANCO CATALANO, *Aspetti della vita economico-sociale della Lombardia nel secolo XVIII*, «Nuova rivista storica», 38, 1954, pp. 27-36, LUIGI TREZZI, *L'azione dei governanti a favore dell'agricoltura dello Stato di Milano nella seconda metà del '700*, in *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII e XIX*, a cura di S. Zaninelli, Milano, Vita e Pensiero, 1979, e la recente raccolta di studi *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano, FrancoAngeli, 2011, in particolare il saggio di Maurizio Romano.

²² Si veda MARINO BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pp. 4, 130, 134 e 136.

²³ Cfr. CARLO PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese dall'età delle riforme alla fine della restaurazione*, «Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia», IX, s. IV, Modena, 1962, poi in ID., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 235-238; GIOVANNI CURIS, *L'abolizione degli usi civici nelle ex-provincie pontificie*, Roma, 1907; ID., *Le leggi sugli usi civici e i domini collettivi delle province ex-pontificie*, Roma, 1908; DONATELLA FIORETTI, *La proprietà collettiva nel maceratese nel XIX secolo*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura

Tornando al caso della Toscana, è da sottolineare come i beni comunali (e le terre soggette ai diritti collettivi) rappresentassero una massa ingente anche se difficilmente quantificabile. È evidente, data la loro particolare natura, che fossero distribuiti in modo ineguale a seconda delle varie zone del Granducato: interessando per lo più boschi, prati, paludi o acquitrini²⁴, incolti e solo in minima misura terre coltivate, essi erano concentrati soprattutto nella montagna e nell'alta collina (Garfagnana, Lunigiana, Appennino Tosco-Romagnolo, Casentino) e in quelle colturalmente più arretrate e semidegradate come le Chiane, tutta la fascia litoranea, dalla Versilia al Monte Argentario e soprattutto la Maremma. Zone, come si vede, che costituiscono nel complesso una buona parte del territorio granducale (privo allora della Repubblica di Lucca, del Principato di Massa, e dello Stato dei Presidi, Piombino, isola d'Elba e Talamone). Nel Capitanato di Pietrasanta, ad esempio, viene allivellata tra il 1774 e il 1781 una macchia comunitativa di 623,4 ettari (disboscata e suddivisa in 22 poderi) e negli anni successivi saranno allivellati altri 166 ettari di terre semipaludose e boschive²⁵. A Fucecchio, nelle colline delle Cerbaie, nonostante le forti resistenze, fra il 1776 e il 1782 viene alienata una tenuta comunale di boschi di oltre 12.500 stiora (quasi 900 ettari) divisa in 57 partite, parte concesse a livello e parte in vendita²⁶. A Mon-

di R. Paci, Padova, Antenore, 1982; ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna*, Torino, 1846; SEBASTIANO POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari, 1923; UGO GUIDO MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», 1906, poi in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1967; PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973², pp. 203 sgg.; ID., *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, «Quaderni Storici», 19, 1972; ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1977², pp. 57 sgg.; FRANCO CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, «Annali dell'Ist. G. G. Feltrinelli», II, 1959, pp. 431-433, 437.

²⁴ Un caso particolare studiato in maniera approfondita è quello degli estesi terreni palustri del lago di Bientina, appartenenti alla omonima comunità e base dell'organizzazione economica e sociale della stessa per un lungo arco di secoli. Una situazione così particolare che le resistenze dei 'comunisti' riuscirono ad impedire la privatizzazione fino alla bonifica ottocentesca del lago, cfr. ANDREA ZAGLI, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze, Polistampa, 2001.

²⁵ Cfr. M. G. BIAGI, *Aspetti della riforma leopoldina nel territorio di Pietrasanta*, 2) *L'allivellazione del litorale pietrasantese* cit., pp. 223-288, in particolare pp. 242, 257-262, 267.

²⁶ Cfr. A. ZAGLI *Fra boschi e acque. Comunità e risorse nelle Cerbaie in età moderna*, in *Le Cerbaie la Natura e la Storia*, Pisa, Pacini, 2004, pp. 117-121, 127-128. Vedi anche ID., *I boschi comunali nella Toscana dei secoli XVI-XVIII: il caso delle Cerbaie di Fucecchio* in questo stesso volume.

temurlo, nella valle dell'Ombrone pistoiese, nel 1777 il Nelli (dopo il primo tentativo fallito nel 1771) fa allivellare di nuovo la selva Forcana (tre miglia di circonferenza) al marchese Tempi e incarica il vicario di Pistoia di ristabilire l'ordine pubblico: tra il 1777 e il 1779 si hanno così numerosi arresti e processi per direttissima contro tutti coloro che avevano assalito gli agrimensori e i periti incaricati delle misurazioni e delle stime. Vengono comminate numerose pene che vanno dalle semplici multe pecuniarie ad alcuni tratti di fune, alla prigione²⁷.

Nel territorio comunitativo di Sovana vengono alienati tra il 1781 e il 1783, quindi in appena due anni, ben 3.640 ettari appartenenti alla comunità²⁸. Singolare il caso di Gerfalco (comunità di Chiusdino, poi dal 1806 comunità di Montieri) nel cui territorio viene venduta, nel 1782, una quantità di beni comunali, compresa la Bandita del Pavone di oltre 1.500 ettari, a una società di privati. Tale alienazione subito contestata divenne oggetto di un lungo contenzioso giuridico (ancora aperto nel 1984) tra i precedenti usufruttuari (i 'comunisti' di Gerfalco), la società degli acquirenti e la comunità²⁹.

Come già si può intuire da questi pochi esempi, e se ne potrebbero fare molti altri, si tratta di un processo di vaste dimensioni che produsse effetti profondi nel tessuto sociale e nell'insieme dell'economia granducale. Tali effetti possono essere schematicamente elencati nel modo seguente:

1. Rottura del secolare equilibrio dell'economia montana fondata in gran parte sul pascolo e l'allevamento brado, sul legname dei boschi e sul piccolo artigianato; all'opposto, ristrutturazione (mediante bonifiche e successivo appoderamento) dell'agricoltura maremmana, che nello specifico rappresenta un caso a parte.

2. Impoverimento di ampi strati di popolazione a cui l'uso promiscuo di pascoli, boschi, paludi, consentiva di condurre una sia pur misera esistenza. La soppressione delle servitù collettive arrecò danni, spesso irreparabili, anche alle piccole 'industrie' locali, come le tintorie del Casentino, il piccolo artigianato di Cortona, le fornaci di Fucecchio, ecc.

3. Espulsione dalle zone montane e alto-collinari di un gran numero di abitanti che si riversano nelle pianure in cerca di lavoro: ricerca peraltro non facile, dato appunto il forte ridimensionamento delle attività di tipo 'indu-

²⁷ ASFi, *Carte Gianni*, f. 10, ms. 175. V. sopra nota n. 14.

²⁸ Cfr. A. BIONDI, *Vendite e allivellazioni di fine '700 nel territorio comunitativo di Sovana cit.*, pp. 40 e 43-45.

striale' nelle città toscane, con conseguente incremento del fenomeno del pauperismo e del vagabondaggio.

4. Accelerazione del processo di differenziazione sociale nelle campagne. Mentre infatti per molti la fine del comunismo agrario significò non di rado una subitanea caduta del livello di vita, per altri essa offrì ampie possibilità di arricchimento e di allargamento dei propri possessi, in qualche caso anche tra i contadini stessi, soprattutto mezzadri, come avviene, per fare un solo esempio, nella comunità di Bagno a Ripoli³⁰.

5. Il repentino mutamento del concetto di proprietà, che gran parte della popolazione rurale stentava a comprendere e soprattutto ad accettare, provocò, come è facile immaginare, un altrettanto brusco ed immediato aumento dei reati nelle campagne (furti, danni dati, ecc.) particolarmente intenso laddove i braccianti disoccupati si riversavano in cerca di lavoro, e che dava luogo ad aspri scontri sociali sia con il ceto dei possidenti sia con i mezzadri³¹. È proprio a partire da questo periodo (inizio degli anni ottanta) che il furto campestre diviene una vera e propria piaga³² e come tale sempre più spes-

²⁹ La società era formata dagli esponenti delle 16 famiglie 'prevalenti' della comunità. La popolazione della comunità agì in giudizio per rivendicare la tenuta, impugnando di nullità la vendita. Per alcuni aspetti di questa complessa vicenda (che sarà oggetto di un mio prossimo lavoro) si vedano Comune di Montieri, *Gli usi civici di Gerfalco. Relazione del Commissario Prefettizio Avv. G. B. Cappelli*, 20-12-1950; *Gli usi civici di Gerfalco. II^a Relazione aggiuntiva del Commissario Prefettizio Avv. G. B. Cappelli*, 20-11-1951; Usi civici di Gerfalco, Avv. G. B. Cappelli, *Controsservazioni alla perizia Felli. Allegati documentali e grafici*, Montieri 1956. Lettera dell'avv. Guido Cervati al Commissario per gli Usi civici di Roma per conto della comunità di Gerfalco, 13-11-1984.

³⁰ Cfr. GIAN BRUNO RAVENNI, *Per lo studio della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo, venticinque anni di vita amministrativa in una comunità del suburbio fiorentino: Bagno a Ripoli*, «Ricerche Storiche», IX, 1, 1979, p. 60.

³¹ Su questo aspetto si veda soprattutto KARL MARX, *Discussioni alla Sesta Dieta renana secondo un renano. Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in ID., *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1950. Si verificava cioè quello che il *Black Act* (1723) aveva sancito in Inghilterra: «ciò che prima era riconosciuto come diritto d'uso, consuetudine, veniva ora ridefinito come crimine» (EDOARDO GRENDI, *Introduzione*, in E. P. THOMPSON, *Società patrizia e cultura plebea*, cit., p. XXI). Sullo scontro apertosi all'interno della popolazione rurale sul problema degli usi civici si veda soprattutto ALBERTO CARACCILO, *Linee di ricerca sui ceti emarginati nello sviluppo della società italiana*, in «Annali dell'Ist. A. Cervi», 2, 1980, pp. 21-22.

³² Per una definizione del furto campestre v. FEDERICO BOZZINI, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, Bari, Edizioni De-

so era denunciato nei rapporti che i magistrati locali inviavano periodicamente a Firenze e percepito a livello centrale dove si cominciavano a elaborare progetti per trovare rimedio alla situazione.

Il Gianni in particolare, siamo nel 1778, sosteneva la necessità di trasformare, mediante piccole concessioni livellarie, il maggior numero possibile di questi disoccupati in piccoli coltivatori diretti, cercando cioè di far nascere in essi il senso 'borghese' della proprietà. Così facendo, sosteneva il ministro, questa gente poteva sperare di vivere, «in parte sulla piccola raccolta del terreno livellare, e nel resto sulla sicurezza di avere sempre occasione di guadagnare il prezzo dell'opera, al servizio della faccenda di tanti livellari, che purtroppo ne avranno sempre di bisogno, come segue a tutti i contadini, in ogni parte della Toscana, dove si caparrano in certi tempi, e si pagano a caro prezzo l'opera preziosa di quelle medesime braccia, che in altri tempi si detestano, come ladri e dannatori»³³.

Una piaga che ad onta di tutti gli sforzi avrebbe assunto proporzioni sempre più ampie e preoccupanti, di pari passo con il progressivo affermarsi del nuovo concetto di proprietà che vedrà il suo completo e definitivo trionfo nel periodo napoleonico³⁴. La gravità del problema all'inizio dell'Ottocento è facilmente percepibile scorrendo le relazioni periodiche dei vicari. Nel 1826, ad esempio, il vicario di Pontedera scriveva nella sua relazione triennale che

quelle campagne vanno soggette al ladronaggio il più continuato, ed a frequenti risse, o fra la guardia, o i lavoratori, o gli scarpatori che vi abbondano. Ha

dalo, 1977; MARIO SBRICCOLI, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, «Annali dell'Ist. A. Cervi», 2, 1980 (assai critico nei confronti del lavoro di Bozzini, in particolare p. 376) e PAOLO SORCINELLI, *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel pesarese, 1867-1880*, «Annali dell'Ist. A. Cervi», 2, 1980. Alberto Caracciolo sottolinea, nel saggio sopra citato, l'utilità di ricerche sul furto campestre (p. 23) al fine, tra l'altro, di chiarire meglio i rapporti tra i mezzadri e i contadini senza terra (braccianti, pigionali, ecc.). A questo proposito Sbriccoli ha osservato che «nelle zone mezzadrili, in realtà, il furto campestre è una delle maniere in cui si combatte la guerra tra i poveri: i lavoratori agricoli rubano ai mezzadri e i mezzadri agli altri mezzadri; dove non c'è altro che mezzadria non c'è altra scelta» (*Il furto campestre nell'Italia mezzadrile* cit., p. 376).

³³ FRANCESCO MARIA GIANNI, *Ricordi per V.A.R. circa l'allivellazione del Colle Salvetti*, memoria manoscritta in ASFi, *Segreteria di Finanze ant. al 1788*, f. 315, ins. 1778.

³⁴ Si veda a questo proposito CARLO ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Ist. storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, 1971-72, Roma, 1975 e CARLO CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal modello francese al caso italiano*, «Quaderni Storici», 37, 1978, passim, in particolare p. 20.

domandato replicatamente quel Magistrato Comunitativo un picchetto di cacciatori a piedi addetti alla polizia [...], ma per disgraziate combinazioni non hanno [le autorità centrali, ndr] mai favorevolmente risolte le loro preci, che dietro al grido universale sono state avanzate alle autorità superiori per reprimere la classe di coloro, che vivono a danno di quei possidenti, all'industria dei quali fà un potente ostacolo il ladroneggio, che si commette sopra quei prodotti che vedonsi carpir di mano alla raccolta³⁵.

6. La privatizzazione dei comunali provocò, infine, gravissimi danni al patrimonio boschivo e forestale toscano: la dissennata estensione dei seminativi anche sui terreni marginali (si verificò una vera e propria corsa al grano) fu all'origine di un intenso e indiscriminato disboscamento con gravi conseguenze sull'assetto idrogeologico del territorio nel lungo periodo³⁶.

Siamo insomma di fronte ad un caso abbastanza anomalo, se si vuole, rispetto ad altre realtà tanto italiane che europee: mentre infatti per alcune aree del centro-nord della penisola, ad esempio, gli storici sono concordi nell'affermare che la causa principale del crescente processo di proletarianizzazione di larghi strati di lavoratori agricoli nelle campagne sia da individuare negli effetti congiunti di un forte incremento demografico e della progressiva e graduale modificazione in senso capitalistico dei rapporti di produzione³⁷; in To-

³⁵ ASFi, *Regia Consulta*, f. 2738, ins. *Notizie compendiate della storia fisica, e politica di Ponte d'Era*. 30 ottobre 1826 di A. Barbacciani Fedeli, cap. *Agricoltura del piano di Cascina*.

³⁶ Cfr. BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 91 sgg.; A. ZAGLI, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, Edizioni Polistampa, 2002, pp. 321-355. «Vi è però un tal'ramo di rurale economia – scriveva nel 1818 l'auditor di Pisa, Giuseppe Maria Pazienza, in una sua relazione – stato già molto in pregio agli antichi, oggi negletto, e forse incautamente distrutto, di cui se ne prevedero già, ma si riconoscono adesso, e si risentono le conseguenze. Intendo di indicare i boschi; non quelli che per mancanza di braccia erano cresciuti in terreni fertili, ma gli altri, che si conservavano in terreni montuosi, sassosi, incapaci di ricever sementa. Una avidità malissimo intesa di guadagno momentaneo gli ha quasi tutti atterrati, per cui non si hà più né bosco, né suolo; il piano e il letto dei fiumi si rialza, e si riempie di pietre con estremo danno; manca il legname da ardere e per gli altri usi; e si è perduto quel riparo ai venti nocivi, con pregiudizio ancora alla salubrità dell'aria. Questo sbaglio è avvenuto come per tutto altrove, anche nel territorio pisano» (ASFi, *Regia Consulta*, f. 2738, ins. «Pisa. Aud. Giuseppe M.a Pazienza. Triennale. Anno 1818», cap. 6, *Agricoltura*, par. 9).

³⁷ Cfr. C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese* cit., pp. 227 sgg. e soprattutto ID., *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali della campagna bolognese dal 1840 al 1848*, «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 1960, ora in ID., *Fossi e cavedagne* cit., pp. 267 sgg.

scana assistiamo, è vero, ad un altrettanta consistente crescita demografica (più accentuata nelle campagne con l'unica eccezione, tra le città, di Livorno)³⁸ ma non si può sostenere che si sia verificato un analogo processo di erosione del sistema mezzadrile, sostituito gradualmente da aziende condotte a economia, come avveniva ad esempio in Lombardia, nel Bolognese e in altre parti dell'Emilia e della Romagna, con la conseguente espulsione da quelle campagne di un gran numero di famiglie contadine, divenute superflue nelle nuove condizioni produttive³⁹.

È innegabile che, già dopo la crisi del 1764-67, si sia venuta gradualmente accentuando una trasformazione all'interno della stessa *societas* mezzadrile toscana, tendente a ridurre il ruolo e l'autonomia colonica e a orientare l'ordinamento produttivo sempre più decisamente verso il mercato, sotto lo stimolo dei prezzi crescenti e della libertà commerciale⁴⁰. Su questo punto però occorre anche sottolineare come fosse venuto consolidandosi una sorta di tacito accordo tra mezzadri da un lato e padroni dall'altro per dilatare al massimo la produzione cerealicola (grano essenzialmente destinato al mercato, e mais essenzialmente destinato all'autoconsumo). Al di là di queste considerazioni, è altrettanto innegabile che il sistema mezzadrile in Toscana non soltanto non conobbe alcun ridimensionamento ma avrebbe anzi continuato ad espandersi ininterrottamente, in seguito al grandioso programma di bo-

³⁸ LORENZO DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Dipartimento statistico matematico, Università degli Studi di Firenze, 1974, pp. 77-82. Cfr. inoltre ID., *Pour connaitre la population de la Toscane aux XVII^e, XVIII^e et XIX^e siècles*, a cura di C. Corsini, Firenze, Dipartimento statistico matematico, Università degli Studi di Firenze, 1974. Per il contado pisano MARCO DELLA PINA, *La popolazione delle campagne pisane nel secolo XVIII*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, Clueb, 1980. Sulla popolazione di Livorno si vedano GIUSEPPE PARDI, *Disegno della storia demografica di Livorno*, «Archivio storico italiano», LXXVI, 1918 e PIERFRANCESCO BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, Camera di commercio, industria e agricoltura, Scuola di statistica della Università, 1961, pp. 167-192.

³⁹ Cfr. C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese* cit. e Carlo Berti Pichat, cit. Per la Lombardia LUCIANO CAFAGNA, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, «Annali dell'Ist. G. G. Feltrinelli», II, 1959, pp. 367-428.

⁴⁰ La pressione padronale sui contadini si era delineata già all'inizio del secolo, sia con il tentativo di sottrarre loro la maggior quantità possibile di prodotti, sia cercando di aumentare al massimo le prestazioni di lavoro che essi dovevano fornire gratuitamente. Su questo aspetto mi permetto di rimandare al mio *Note sulle fattorie granducali del Pisano occidentale nell'età moderna*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 303.

nifiche condotto parallelamente all'altrettanto massiccio processo di alienazione delle terre di manomorta laica ed ecclesiastica, anche là dove essa non esisteva quasi (Maremma), o era scarsamente presente (fascia litoranea, Appennino, alta collina). Nel contempo si intensificava nell'area interna appoderata un ulteriore infittimento della maglia poderale, rispondente ad esigenze sia di ordine economico con un più intensivo sfruttamento dei fondi premendo al massimo sul fattore lavoro, sia di ordine sociale fissando sulla terra la maggior quantità possibile di famiglie contadine legate al padrone da un patto societario, solo formalmente *inter pares*⁴¹.

⁴¹ Nella prima metà dell'Ottocento il numero dei poderi toscani, secondo una stima del proposto Ignazio Malenotti, era passato da 80.000 a 100.000 unità (ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Spunti per un'analisi interna della società rurale toscana*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, p. 303).

